

FRANCESCA BOARINI

SULL'ONOMASTICA DELLA (POST-)MEMORIA  
IN *VIELLEICHT ESTHER* DI KATJA PETROWSKAJA

*Abstract:* This paper delves into the significance of anthroponyms in Katja Petrowskaja's literary debut, *Vielleicht Esther. Geschichten*. In this book, the Ukrainian novelist writes in German about her family's history, engaging with postmemorial research that problematizes the processes of memory and identity construction. Proper names play a crucial role in Petrowskaja's exploration as she seeks to uncover her ancestors' history using scarce documents, fragmented recollections, and sparse notes. These proper names serve a primary documentary function, affirming the existence of individuals who have often been entirely erased from the annals of history. By analyzing Petrowskaja's writing and considering her unique approach to postmemorial discourse, which embraces her diverse linguistic and cultural backgrounds, we observe how proper names assume a central position in her narrative journey through her family's history. She endeavors to uncover what might have been, delving into the realm of possibilities rather than focusing solely on what actually transpired.

*Keywords:* Proper names, postmemory, transculturality, Petrowskaja, *Vielleicht Esther. Geschichten*

«Niemand zeugt für den Zeugen», 'nessuno testimonia per il testimone'.

Le parole di questo celebre verso di Paul Celan<sup>1</sup> ritornano come sotto-traccia, segnando ad ogni pagina il corso della scrittura in *Vielleicht Esther. Geschichten*,<sup>2</sup> il romanzo con il quale Katja Petrowskaja debutta sulla scena letteraria tedesca nel 2014 imponendosi come un caso di estremo interesse.

L'opera nella quale la scrittrice ucraina di adozione berlinese racconta in lingua tedesca la storia della propria famiglia di origine ebraica si costruisce infatti, sin dalle prime pagine, proprio intorno al tentativo problematico e paradossale di rendere testimonianza per chi non c'è più e, quindi, dare conto di ciò che è stato quando non si ha più nessuno a cui chiedere e si può contare solo su qualche stralcio di ricordo, appunti sparsi di incerta provenienza e pochi documenti d'archivio.

<sup>1</sup> Si tratta della poesia *Aschenglorie, Aureola di Cenere*, in PAUL CELAN, *Poesie*, a c. di G. Bevilacqua, Milano, Mondadori 1998, pp. 624-625.

<sup>2</sup> KATJA PETROWSKAJA, *Vielleicht Esther. Geschichten*, Berlin, Suhrkamp 2014.

Nel proiettare il racconto in una dimensione marcatamente post-memorale della scrittura, in cui narrare il passato significa mettere sulla carta ciò che non può più essere ricordato, ma solo ricercato, incorporato e in parte vivificato nella trasfigurazione letteraria dell'impressione estemporanea e della congettura,<sup>3</sup> *Vielleicht Esther* è dunque ben lontano dall'essere una cronaca lineare e cronologicamente ordinata degli accadimenti che toccano sette generazioni di vita familiare, svoltasi tra Austria, Polonia, Russia e Ucraina. Il romanzo, formato da tante storie frammentarie, *die Geschichten*, appunto, si configura piuttosto come il resoconto autofinzionale di un'appassionata ricerca in cui l'autrice, che è anche io narrante, riporta sulla pagina in presa diretta il suo personalissimo percorso di ricognizione e interrogazione di tracce minime di storia perduta, spesso mistificata o volutamente rimossa dalla memoria da parte dei suoi stessi protagonisti.

«Una fatica di Sisifo»,<sup>4</sup> scrive Petrowskaja, che si traduce in un lavoro senza fine, pronto a disfarsi proprio nel momento del suo compiersi, in cui il racconto, costantemente sottoposto al vaglio dell'introspezione, si fa rapsodico ed ellittico, mentre la rappresentazione del dato fattuale, quand'anche ben documentata nel testo da foto, reperti d'archivio, ricerche sul web, resta tuttavia sempre in sospenso tra l'assidua ricerca del vero e l'effettiva ricostruzione del verisimile.

Questa «dinamica performativa della scrittura»<sup>5</sup> in cui il racconto viene costantemente riassorbito dall'istanza ermeneutica, addirittura empatica della narratrice, comporta una inevitabile mutazione epistemologica rispetto alla tradizionale letteratura memorialistica, mutazione che, insieme alle consuete strategie di riappropriazione mnemonica – per le quali «memoria e

<sup>3</sup> Cfr. MARIANNE HIRSCH, *The generation of postmemory. Writing and visual culture after the Holocaust*, New York, Columbia University Press 2012, pp. 5 e 33: «Postmemory describes the relationship that the “generation after” bears to the personal, collective, and cultural trauma of those who came before – to experiences they “remember” only by means of the stories, images, and behaviors among which they grew up. But these experiences were transmitted to them so deeply and affectively as to seem to constitute memories in their own right». [...] Postmemorial work [...] strives to reactivate and re-embody more distant political and cultural memorial structures by reinventing them with resonant individual and familial forms of mediation and aesthetic expression. In these ways, less directly affected participants can become engaged in the generation of postmemory that can persist even after all participants and even their familial descendants are gone».

<sup>4</sup> PETROWSKAJA, *Forse Esther. Storie*, Milano, Adelphi 2014, trad. di A. Vigliani. Da questo momento, salvo diversa indicazione, le parti del romanzo citate in italiano saranno attinte da questa edizione.

<sup>5</sup> Riprendo questa definizione da CAMILLA MIGLIO, *Il terzo spazio del perdono. Katja Petrowskaja, Vielleicht Esther e la post-lingua tedesca*, in *EAST FRONTIERS. Nuove identità culturali nell'Europa Centrale e Orientale dopo la caduta del Muro di Berlino*, a c. di G. Guerra, C. Miglio, D. Padularosa, Milano, Mimesis 2021, pp. 103-122.

oblio sono ormai parte di una medesima funzione e non opposti»<sup>6</sup> –, investe e in parte ridetermina anche i modelli discorsivi.

In maniera particolare tale mutazione incide sul trattamento nel testo dei nomi propri, che, in virtù del loro ambiguo statuto di «asemantemi»<sup>7</sup> – parole senza significato dal mero valore referenziale e al tempo stesso segni tra i segni, semanticamente vuoti e per questo più che mai soggetti alle dinamiche interpretative e manipolatorie della narrazione –, rappresentano il momento in cui la tensione segreta tra memoria e scrittura, necessità del processo rammemorativo e possibilità della sua messa in discorso, si misura in maniera paradigmatica.<sup>8</sup>

Ed è dunque sui nomi propri, sugli antroponimi in particolare, e sui modi e le forme della loro rappresentazione nel testo che si concentrano le pagine che seguono.

1. Seppur rischiando di incorrere nella banalità, diremo subito che i nomi in *Vielleicht Esther* rappresentano la materia prima per il racconto.

Davanti all'impellente necessità di dare voce ai propri avi «rimasti senza volto e senza storia», i quali, come racconta Petrowskaja nelle primissime pagine del romanzo, le si parano dinanzi per reclamare il loro diritto a non essere dimenticati, i nomi si offrono in effetti come l'unico dato certo, il primo documento da cui partire per «far fiorire il proprio albero genealogico, riempire i vuoti, sanare il senso di perdita».<sup>9</sup>

Non è un caso, dunque, che sempre in queste prime pagine, in cui Petrowskaja dà conto delle fasi preliminari della sua ricerca, il racconto si incentri proprio su una puntuale ricognizione onomastica. Oltre ai cognomi, raccolti «con acribia»,<sup>10</sup> con i quali individua i diversi ceppi famigliari (Heller o Geller, nella variante russa Krzewin, Levi, Stern, Petrowskij), l'autrice passa in rassegna anche i prenomi, tanto quelli dei parenti da lei conosciuti e amati quanto quelli dei suoi ignoti e leggendari predecessori, arrivando a

<sup>6</sup> Ivi, p. 103. Sulle manifestazioni mnestiche in *Vielleicht Esther* rimando anche a CHIARA CONTERNO, *Katja Petrowskaja tra Est e Ovest. Note su una lettura mnemografica di Forse Esther*, in *L'Est nell'Ovest*, a c. di M. Boscherio, G. Pelloni, Bologna, I libri di Emil 2018, pp. 195-213. Sul rapporto di complementarietà tra memoria e oblio rimando naturalmente anche all'ampio studio di HARALD WEINRICH, *Lethe. Kunst und Kultur des Vergessens*, München, Beck 1997.

<sup>7</sup> PHILIPPE HAMON, *Introduction à l'analyse du descriptif*, Paris, Hachette Université 1981, p. 145.

<sup>8</sup> Sul mutato approccio rispetto alla ricostruzione del passato in chiave letteraria e sulle modalità di trattamento del nome nella letteratura biografica e più in generale nella cosiddetta *autofiction* rimando a Y. Baudelle, É. Nardout-Lafarge (a. c. di), *Nom propre et écritures de soi*, Montréal, Les Presses de l'Université du Québec 2011.

<sup>9</sup> PETROWSKAJA, *Forse Esther...*, cit., p. 27.

<sup>10</sup> Ivi, p. 29.

compilarne una dettagliata lista: Adolf, Arnold, Abram, Anna Arkadjewna,<sup>11</sup> Lida, Liolja, Elena, Wil, Ozjel, Getrud, Margarita, Mischa, Rosa, Judas, Schimon, Miron, Zygmunt, Esther.

Sono nomi di diversa origine, ebraica, germanica, slava, alcuni addirittura di matrice sovietica; nomi documento, che, in virtù del loro essere «segnali identitari»,<sup>12</sup> possiedono un'intrinseca funzione testimoniale, capace di attestare e al tempo stesso attualizzare le tante esistenze dimenticate che man mano prendono vita offrendosi come pretesto per il racconto. Proprio nel momento in cui vengono menzionati, infatti, molti di questi nomi che identificano diventano immediatamente anche nomi che raccontano, là dove, nel dare conto della loro motivazione rispetto a coloro che designano, aprono uno squarcio su episodi di vita vissuta, gettano coni di luce su brani di storia collettiva.

Significativa a questo proposito è la 'glossa onomastica' attraverso la quale, indulgiando sull'insolito nome dello zio Gertrud, derivato per contrazione dal titolo onorifico *Geroj truda*, 'eroe del lavoro', la narratrice coglie l'occasione per ragionare sul modo in cui in Unione Sovietica modelli ideologici, quali ad esempio la fede cieca nell'etica del lavoro, arrivassero a creare nuovi paradigmi di senso per la vita dei cittadini, al punto da ridefinire lo stesso sistema onomastico.<sup>13</sup> Da menzionare è inoltre il brevissimo racconto nel quale, accennando alla bisnonna paterna che aveva lo stesso nome di *Anna Karenina*, ovvero Anna Arkadjewna, la narratrice cede al piacere del racconto e svela come in realtà quella denominazione fosse stata scelta arbitrariamente dallo stesso figlio della bisnonna, che in ogni censimento e modulo sovietico era solito mutare il nome suo e dei famigliari a seconda «delle esigenze dei tempi e del lavoro o in base alle sue preferenze letterarie».<sup>14</sup>

2. Questa particolare predisposizione del nome a farsi 'story-teller' ritorna come una costante nel corso del romanzo, ora nell'indugio sulla ricostruzione di un'origine etimologica nella quale è iscritto il segreto di

<sup>11</sup> Ai fini di questo lavoro, salvo diversa indicazione, da qui in avanti i nomi di origine slava verranno presentati nella loro traslitterazione in lingua tedesca.

<sup>12</sup> HERBERT GRABES, *Wie aus Sätzen Personen werden... Über die Erforschung literarischer Figuren*, «Poetica. Zeitschrift für Sprach- und Literaturwissenschaft», X (1978), pp. 405-428, p. 411.

<sup>13</sup> PETROWSKAJA, *Forse Esther...*, cit., p. 22. Con il decreto del 23 gennaio 1918 sulla separazione della Chiesa dallo Stato, si adottano nuove regole per nominare le persone. I nomi non vengono più ripresi dalla tradizione religiosa, ma da concetti concreti, emblematici o ritenuti fondanti per la nuova cultura sovietica: tra questi, oltre a Gertrud, spiccano per esempio nomi quali Atheist, Barrikada, Elektron, Traktor, ecc. Cfr. C. LASORSA SIEDINA, Recensione a JURIJ A. RYLOV, *Aspekty jazykovej kartiny mira: ital'janskij i russkij jazyki*, Voronežskij Gosu-darstvennyj Universitet, Kafedra Romanskoj filologii, Voronež 2003, «Studi Slavistici», II (2005), pp. 372-379, p. 376.

<sup>14</sup> PETROWSKAJA, *Forse Esther...*, cit., p. 23.

una vita, ora nel segno di una variazione onomastica che scandisce le fasi di intere storie identitarie.

Tuttavia, nel corso del viaggio (reale e concreto) dell'io narrante alla ricerca della memoria dei suoi, diventa sempre più evidente come il nome, da punto fermo da cui partire per tracciare le coordinate del racconto, tenda a farsi il centro di un percorso ermeneutico in cui il racconto stesso si emancipa dal suo intento meramente documentario e muove alla scoperta del particolare latente che può aprire al possibile.

Nell'arduo processo di ricostruzione di un passato fatto di non detti e intermittenze della memoria il nome, infatti, interrogato, riletto, reinterpretato, diventa non più e non solo il nucleo da cui si dipartono o in cui convergono storie e fatti non sempre attestati da fonte certa, ma soprattutto il luogo in cui la narratrice proietta le proprie suggestioni, la propria personale visione delle cose.

Accade così, per esempio, che nel raccontare di Abram, diventato Arnold per scampare dalle persecuzioni antisemite che ancora imperversavano in Ucraina dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il cambio di nome che segna la sua parabola esistenziale non sia il fine del racconto, ma il punto di innesto di una riflessione costruita intorno alle impressioni che la tardiva scoperta di questo fatto hanno suscitato in chi racconta.

Apprendere a distanza di tempo che l'amato prozio Arnold si chiamava in realtà Abram genera infatti una sorta di sdoppiamento del 'personaggio' nell'immaginario dell'io narrante e comporta una conseguente rivisitazione del ricordo: una volta ridiventato Abram, Arnold, che nella vulgata familiare era noto per la sua fortuna nello scampare dalle disavventure e dai pericoli, tanto da apparire addirittura una sorta di eroe delle fiabe nella memoria infantile della narratrice, diventa di colpo ai suoi occhi Abrasha,<sup>15</sup> lo stereotipato protagonista delle barzellette ebraiche.

Considerato attraverso questa personale messa in prospettiva, il cambio di nome apre uno squarcio sulla realtà e, dopo aver generato un iniziale senso di straniamento, finisce per offrire in controluce una nuova, forse più autentica lettura di ciò che è stato: diventa di colpo evidente agli occhi di chi scrive come le avventure rocambolesche dell'impavido Arnold non siano state altro che tentativi riusciti di fuga dalla persecuzione e dalla morte del predestinato Abram.

<sup>15</sup> In russo, variante ipocoristica di Abram. Sulla morfologia e sulla funzione comunicativa degli ipocoristici russi cfr. LAURA SALMON, *Diminutivi e vezzeggiativi russi nella ricezione interlinguistica. Dal «culture shift» alla traduzione*, in *Multiculturalismo e interculturalità. Confronto, identità, arricchimento. Atti del Convegno Centro Linguistico Bocconi (Milano, 20 ottobre 2000)*, a c. di G. Garzone, L. Salmon, L. T. Soliman, Milano, LED 2012, pp. 125-143.

Del resto, che Arnold, l'eroe delle fiabe, e Abram/Abrasha, il protagonista delle barzellette, siano «ein und derselbe Mensch»,<sup>16</sup> 'una e un'unica persona', e che dunque il cambio di nome abbia segnato solo in apparenza una svolta nel destino del protagonista, Petrowskaja lo dimostra proprio ragionando sul valore classificante del nome, ovvero su come, lungi dall'essere solo un criptonimo, Arnold sia in realtà paradossalmente anche un nome-stigma, che espone Abram agli stessi pericoli ai quali voleva sottrarsi assumendo una nuova identità. Scrive ancora Petrowskaja:<sup>17</sup>

wie geschickt er im Handeln und Geschäftemachen war, [...] zeigt der Namenwechsel, den er aus Sorge wegen des stärken werdenden staatlichen Antisemitismus der Nachkriegsjahre unternommen hatte, indem er seinen Namen Abram gegen Arnold tauschte, obwohl dieser Name kaum weniger jüdisch klang, vielleicht etwas nobler und dezenter, ja sogar ein wenig wienerisch, aber es gab keine anderen, die Arnold hießen, außer Juden. (*Vielleicht Esther*, 253)

Ebbene Arnold, nome inequivocabilmente germanico,<sup>18</sup> e forse per questo avvertito da Abram, ebreo della provincia dell'Impero, come «distinto e decoroso», addirittura «un po' viennese», sottolinea Petrowskaja per accentuarne ulteriormente la componente stereotipica di nome raffinato, definitivamente affrancato dalla dimensione identitaria dell'ebreo dello *stetl*, implica in realtà sin dal principio la fatalità di un cambiamento solo apparente. Con la frase «di uomini che si chiamassero Arnold non ce n'erano altri – tranne gli ebrei», la narratrice allude infatti con amara ironia a un dato di fatto, di cui Abram era all'oscuro al momento della sua faticida scelta, e che solo più tardi verrà acclarato dalla storiografia: in area germanofona e nelle comunità ebraiche dell'Europa orientale, Arnold era tra i più diffusi (e per questo riconoscibilissimi) nomi di copertura degli ebrei che, a partire dall'editto di Federico Guglielmo III del 1812, per sfuggire alla loro condizione di predestinati discendenti di Abramo, erano soliti ricorrere ai nomi più marcatamente germanici nel disperato tentativo di assimilarsi.<sup>19</sup>

<sup>16</sup> PETROWSKAJA, *Vielleicht Esther...*, cit., p. 250.

<sup>17</sup> «Quanto poi fosse abile nelle trattative e nel concludere accordi, [...] lo dimostra il cambiamento di nome, cui aveva provveduto per timore del crescente antisemitismo di Stato nel dopoguerra; quell'antisemitismo lo aveva indotto a passare da Abram ad Arnold, anche se il nuovo nome aveva un suono non molto meno ebraico: forse era appena più distinto e più decoroso, anzi era persino un po' viennese, ma di uomini che si chiamassero Arnold non ce n'erano altri – tranne gli ebrei». (*Forse Esther*, p. 175)

<sup>18</sup> Arnold è un nome di origine germanica (composto da aat. *arn-* 'aquila' e aat. *-walt*, da *waltan*, 'dominare, regnare'). Cfr. ROSA KOHLHEIM, VOLKER KOHLHEIM, *Das große Vornamenlexikon*, Berlin, Dudenverlag 2014, p. 70.

<sup>19</sup> Sul cambio di nome come operazione di legittimazione sociale rispetto alla stigmatizzazione antisemita che proprio nel nome trovava uno degli strumenti più efficaci della sua campagna

Ancora nel segno dell'attraversamento onomastico inteso come strumento di decodifica e possibile rilettura del passato, Petrowskaja cerca di riordinare i tasselli della complessa ed enigmatica vicenda di Judas Stern, il prozio paterno che nel maggio del 1932, a Mosca, aveva sparato a un diplomatico tedesco.

Definitivamente cancellato dai ricordi famigliari per una sorta di *damnatio memoriae* che lo considera come colui che, in seguito a quei tragici accadimenti, non è più degno di essere nominato, ma eventualmente solo designato con l'epiteto ingiurioso *der Meschuggene*, 'il pazzo, lo stolto', Jehuda Mironowitsch Stern, passato alla Storia come Juda/Judas Stern, è un personaggio enigmatico.

La sua vicenda, faticosamente ricostruita nel testo in un collage di documenti d'archivio, articoli di giornale e stralci di frasi furtivamente captate dai discorsi dei famigliari, presenta molti punti oscuri e controversi circa il movente e le ragioni ultime che lo avrebbero portato a compiere l'insano gesto. Sono le ragioni di un esaltato mitomane, un van der Lühbe<sup>20</sup> ante litteram, o quelle di un capro espiatorio ingannato dai Servizi Segreti?

Nel vortice delle ipotesi che paiono offrire un appiglio rivelatore, la risposta si cela forse – scrive Petrowskaja – proprio nelle pieghe di quel nome che la memoria famigliare voleva cancellare.

Es ist verrückt, dass er so heißt [...] das ist der jüdischste Name überhaupt. [...] Er hieß Jeguda, Jehude, und sogar wenn er Judas hieß, es bedeutet Jude, nichts anderes, und dazu noch Stern. Iuda ist die russische Version, und Judas ist die deutsche Übersetzung, ein fataler Fehler, denn so hieß der Verräter von Jesus, niemand sonst, vielleicht wollte der Geheimdienst, dass das Volk nun den Namen Judas im Ohr hat, Judas lebt, ein Verräter unserer Politik und unseres Lebens, er hieß aber Jeguda Stern, Jehudas gab es viele unter den Propheten, Philosophen, Dichtern, Geigern [...]. Unter anderen Umständen, natürlich, in einer starken Tradition, seinen Ahnen treu und ergeben, hätte er seine Spuren in einer anderen Sprache hinterlassen, Jeguda Stern wäre ein Visionär geworden und für immer in die Erinnerung der Menschheit eingegangen. Aber ja, die Umstände... (*Vielleicht Esther*, 190)<sup>21</sup>

ideologica, faccio riferimento all'interessante studio di DIETZ BERING, *Der Name als Stigma. Antisemitismus im deutschen Alltag 1812-1933*, 2. Auflage, Stuttgart, Klett-Cotta 1988. Per i riferimenti riguardanti il nome Abram rimando in particolare alle pp. 237-245.

<sup>20</sup> Martinus van der Lühbe fu l'attivista comunista di origine olandese che, arrestato durante l'incendio del Reichstag avvenuto il 27 febbraio 1933, a poche settimane dall'insediamento di Hitler alla Cancelleria del Reich, confessò sotto tortura di avere commesso il fatto venendo per questo giustiziato per alto tradimento nel gennaio 1934. Con il nome van der Lühbe il nonno paterno di Petrowskaja designa a posteriori il fratello Judas, come per alludere al fatto che anche Judas, al pari di van der Lühbe, per il quale non sono mai state rinvenute prove certe di colpevolezza, è stato forse manipolato e strumentalizzato da un potere superiore.

<sup>21</sup> «È pazzesco che si chiami così, [...] è il nome più ebraico che esista. [...] Si chiamava Jeguda, Jehude, e quand'anche il nome fosse Judas, questa parola significa giudeo, e nient'altro – e, come se

Jehuda, Iuda, Judas: forse, sembra dirci la narratrice, la ragione di tutto è da ritrovarsi semplicemente negli interstizi di una variazione onomastica, nel fatale «errore di traduzione» che, adattando il nome ebraico Yehuda, qui Jeguda nella variante russa, ora al contesto di ricezione russo (Judas) ora a quello tedesco (Juda), lo carica inevitabilmente di nuovi valori. Jehuda, «il più ebraico dei nomi», scrive Petrowskaja, il nome di profeti e filosofi, di poeti e violinisti, e dunque il nome degli eletti della tradizione ebraica, assume i contorni, una volta diventato Juda/Judas, di un nome di per sé infamante: Juda/Judas altri non è che il Giuda Iscariota della tradizione cristiana, il traditore per antonomasia. E questo fatto, insinua la narratrice, non era forse sfuggito ai Servizi Segreti sovietici quando decisero di affidare a Judas Stern il suo delicato compito.

Ma Judas, scrive ancora Petrowskaja in un paragone immediato,<sup>22</sup> significa *Jude*, giudeo, nient'altro; come se non bastasse, aggiunge, si chiamava pure *Stern*, alludendo per inciso all'eloquente origine ebraica del cognome.<sup>23</sup>

E su quest'ultima osservazione l'autrice innesta un'ulteriore pista interpretativa che non solo la porta a supporre che sia stata proprio la marcata, riconoscibilissima origine ebraica di Judas Stern a renderne evidente la colpevolezza, ma la induce anche a cogliere nel nome il segno premonitore che fa di lui, l'ebreo che attenta alla vita di un diplomatico tedesco proprio un

non bastasse, pure Stern. Iuda è la versione russa e Judas è la traduzione tedesca, un errore fatale, perché così si chiamava il traditore di Gesù, niente meno; forse i Servizi segreti volevano far sentire bene al popolo il nome Judas, Giuda è vivo, un traditore della nostra politica e della nostra esistenza; ma lui si chiamava Jeguda Stern, ci sono tanti Jehuda, Yehudi, fra i nostri profeti, filosofi, poeti e violinisti. [...] In altre circostanze, naturalmente, con un'altra tradizione alle spalle avrebbe lasciato le sue tracce in un'altra lingua, sarebbe diventato un visionario e sarebbe entrato per sempre nella memoria dell'umanità. Ma già, le circostanze...». (*Forse Esther*, 133-134)

<sup>22</sup> L'associazione che porta ad assimilare il nome Judas alla parola *Jude* poggia qui in effetti non tanto sull'etimologia quanto piuttosto, ancora una volta, sulla connotazione socio-culturale del nome, secondo la quale sono soprattutto gli ebrei a chiamarsi Judas. Per quanto di incerta etimologia, il nome Juda/Judas, forse derivato dalla radice ebraica *ydb(y)*, 'lodare', non significa *Jude*, 'giudeo'. È invece la parola *Jude* ad essere derivata dal nome di *Judas*, capostipite della omonima tribù. Cfr. KOHLHEIM, *Das große Vornamenlexikon*, cit., p. 236.

<sup>23</sup> Secondo Rosa e Volker Kohlheim Stern è originariamente un toponimo assunto poi come cognome da molte famiglie di origine ebraica forse per la sua particolare eufonia. Cfr. ROSA UND VOLKER KOHLHEIM, *DUDEN. Lexikon der Familiennamen*, Mannheim, Duden 2008, p. 588. Sull'argomento cfr. anche FRIEDHELM DEBUS, *Namenkunde und Namensgeschichte. Eine Einführung*, Berlin, Erich Schmidt Verlag 2012 e, ancora, KONRAD KUNZE, *dtv-Atlas. Namenkunde. Vor- und Familiennamen im deutschen Sprachgebiet*, München, DTV 2003, in part. pp. 168-169. Kunze specifica che il cognome ebraico Stern potrebbe risalire al nome di un palazzo, di un'abitazione. A partire dal XIII secolo, infatti, in alcune zone della Germania molti edifici erano contraddistinti da un'insegna raffigurante oggetti, piante, animali, corpi celesti (Rothschild, Löwe, Fuchs, Stern, ecc.), denominazioni che con il tempo non solo avevano contribuito a individuare quegli stessi edifici tra i membri di una comunità, ma anche, per metonimia, a identificare coloro che li abitavano o vivevano nelle loro vicinanze.

anno prima dell'ascesa al potere di Hitler, la figura che ci vuole per la storia a venire, «il non plus ultra per Goebbels e la sua propaganda».<sup>24</sup>

Nel segno di questa lettura allegorica, diremmo quasi figurale, che fa del nome Judas Stern un sintomo, ma al tempo stesso anche un simbolo di rendizione, Petrowskaja non esita infatti ad abbandonarsi alla suggestione che la porta ad astrarre concettualmente dalla formula onomastica Judas Stern l'immagine del *gelber Stern*, della stella gialla, il pezzo di stoffa giallo con la parola *Jude* cucita sopra ben in evidenza, che di lì a pochi anni avrebbe marchiato di infamia l'esistenza di tanti cittadini ebrei in buona parte dell'Europa:<sup>25</sup>

Judas und Stern, wer [...] denkt nicht gleich an den gelben Stern, wenn ich diesen Namen ausspreche? (*Vielleicht Esther*, 192)<sup>26</sup>

3. Gli esempi appena illustrati permettono di constatare come il potenziale ermeneutico della nominazione sia indubbiamente favorito dallo scarto temporale che consente alla narratrice di guardare alle forme onomastiche non solo come a mere etichette identificative, bensì come a reperti da rinvenire e decifrare in una sorta di archeologia della memoria. A ben guardare, infatti, è solo a posteriori, grazie all'accumulo di tempo e di storia che la separa dalle vicende che hanno interessato i suoi predecessori, che Petrowskaja può ricomporre a unità lo sdoppiamento del nome che segna l'identità di Arnold o rileggere in chiave onomastica la complessa vicenda di Judas Stern.

Estendendo lo sguardo alle altre numerose occorrenze onomastiche disseminate nel romanzo, diventa tuttavia sempre più evidente come la predisposizione del nome a farsi strumento della riflessione trovi un indispensabile alimento nella marcata dimensione transculturale<sup>27</sup> della scrittura di Petrowskaja, ovvero nell'impulso necessario, quasi ossessivo, che la induce a costruire il racconto al crocevia delle lingue e culture, nel punto di contatto tra il russo, la lingua con la quale il passato le si offre istintivamente alla memoria, e il tedesco, la lingua d'elezione alla quale si affida per raccontarlo.

<sup>24</sup> PETROWSKAJA, *Forse Esther...*, cit., p. 135.

<sup>25</sup> Rispetto a questa suggestione tornano alla mente le parole di Victor Klemperer: «La parola "Jude" sulla stella con i caratteri simulanti la scrittura ebraica equivaleva a un nome stampato sul petto». Cfr. VIKTOR KLEMPERER, *LTI: La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze, Giuntina 2008, p. 103.

<sup>26</sup> «Judas e Stern, Giuda e Stella, chi [...] non pensa subito alla stella gialla quando si pronuncia questo nome?». (*Forse Esther*, 135)

<sup>27</sup> Sul concetto di «scrittura transculturale» in area germanofona rimando, tra gli altri, a S. Leonardi, E.-M. Thüne (a c. di), *I colori sotto la mia lingua. Scritture transculturali in tedesco*, Roma, Aracne 2009; RAMONA PELLEGRINO, *La riflessione linguistica nella letteratura transculturale in lingua tedesca*, Roma, Aracne 2019.

La lingua tedesca rappresenta in effetti un aspetto nevralgico nella poetica di *Vielleicht Esther*. Più volte tematizzata sul piano del racconto, la scelta di scrivere in tedesco – la lingua muta, ci fa notare Petrowskaja giocando sui riflessi semantici che in russo riportano l'aggettivo *nemeckij*, 'tedesco' appunto, alle parole *nemoj*, 'muto' e *nemec*, oggi 'tedesco', ma in origine 'colui che non sa parlare', 'lo straniero' – non è mai per lei un semplice vezzo stilistico, ma un indispensabile strumento conoscitivo che, «come la bacchetta del raddomante», la guida alla ricerca dei suoi antenati:

Ich begab mich ins Deutsche, als würde der Kampf gegen die Stummheit weitergehen, denn Deutsch, *nemeckij*, ist im Russischen die Sprache der Stummen, die Deutschen sind für uns die Stummen, *nemoj*, *nemec*, der Deutsche kann doch gar nicht sprechen. Dieses Deutsch war mir eine Wünschelrute auf der Suche nach den Meinen, die jahrhundertlang taubstummen Kindern das Sprechen beigebracht hatten, als müsste ich das stumme Deutsch lernen, um sprechen zu können, und dieser Wunsch war mir unerklärlich. (*Vielleicht Esther*, 96)<sup>28</sup>

Infatti, al di là della coincidenza che induce la scrittrice a servirsi proprio della lingua muta per portare avanti idealmente la 'lotta' dei suoi famigliari, storici fondatori di una scuola per sordomuti dove insegnarono per generazioni, il tedesco rappresenta per lei una preziosissima risorsa per spezzare nel concreto il silenzio che incombe sul passato e trasformarlo in racconto.

In quanto lingua artificiale, ottenuta per osmosi da idiomi differenti, il tedesco muto di Petrowskaja è lo «spazio interstiziale»<sup>29</sup> dell'espressione fluida e polifonica in cui, una volta superate le convenzionali dicotomie tra significante e significato, suono e senso, la parola si apre a inaspettate e nuove possibilità di significazione, capaci di cogliere nell'apparente arbitrarietà di un'immagine l'indicibilità della memoria, il non compreso delle cose.<sup>30</sup>

<sup>28</sup> «Mi avventurai nel tedesco, quasi fosse la prosecuzione della lotta contro il mutismo, perché il tedesco, *nemeckij*, è in russo la lingua dei muti, i tedeschi sono per noi i muti, *nemoj*, *nemec*: l'uomo tedesco, per l'appunto, non sa parlare. Questa lingua era per me la bacchetta del raddomante alla ricerca di antenati che per secoli avevano insegnato a parlare ai bambini sordomuti, quasi dovessi imparare quel tedesco muto per potermi esprimere, e tale desiderio mi risultava incomprensibile». (*Forse Esther*, 72)

<sup>29</sup> Riprendo il termine da LORELLA BOSCO, *Tra Babilonia e Gerusalemme. Scrittori ebreo-tedeschi e il "terzo spazio"*, Milano, Bruno Mondadori 2012, con particolare riguardo per le pp. 23-29.

<sup>30</sup> Per approfondimenti sul tedesco 'lingua muta' inteso come strumento indispensabile per la ricostruzione mnestica in *Vielleicht Esther* rimando, oltre che ai già citati saggi di Conterno e Miglio, anche ad ANNA RUTKA, *Wünschelrute Deutsch: Über Sprachkritik und Sprachreflexion als Modi der Erinnerungsbandlungen in Katja Petrowskajas Vielleicht Esther*, «Colloquia Germanica Stettinensia», XXV (2016), pp. 85-99.

Questa particolare ‘eterolingua’<sup>31</sup> che si estrinseca ora per mezzo di associazioni comparative, ora per mezzo di calchi semantici e strutturali, investe in maniera sostanziale anche i segni onomastici che, una volta traslitterati ed entrati in contatto con parole omografe o omofone della lingua tedesca, si liberano della loro istanza meramente designativa e si (ri-)semantizzano, offrendosi a una rappresentazione che li rende immediatamente luogo dell’immaginario, spazio linguistico in cui vita e destino paiono fugacemente incontrarsi.

Il fenomeno, in parte già riscontrato nel caso Stern, in cui Petrowskaja, come abbiamo visto, astrae l’immagine concettuale della stella gialla ricavandola dall’implicita assimilazione del cognome Stern alla parola del tedesco *der Stern* ‘la stella’, si ripresenta nel testo, attraverso svariate forme di letterarizzazione, dal confronto mediato e ragionato nell’esplicito commento onomastico fino all’astrazione metaforica.

In virtù del contatto tra forma onomastica e parola omofona del tedesco, Petrowskaja si trova per esempio a considerare come lo zio Wil, soldato encomiabile, formidabile atleta, politico integerrimo e scienziato di vaglia, trovi solo apparentemente il segno della propria predestinazione di perfetto cittadino sovietico nell’atto celebrativo che portò i suoi genitori a chiamarlo con l’acronimo Wil, derivato dalle iniziali di Wladimir Iljitsch Lenin, morto otto mesi prima della sua nascita nel 1924. A segnare la sorte di Wil, uomo tenace, determinato, capace di ottimizzare il proprio rendimento in una fiducia cieca nello Stato, è stata forse, invece, insinua Petrowskaja, una ragione meno evidente, da ritrovare nelle origini ebraiche di Wil e che fa di lui, ancor prima del risultato di «una perfetta metempsicosi sovietica»,<sup>32</sup> la manifestazione più pura e luminosa dello *jiddischer Wille*, della forza di volontà yiddish.

Vielleicht hatte die Wahl des Namens auch damit zu tun, dass meine Großeltern noch Jiddisch konnten, durch Wil schimmerte der jiddische *Wille* hindurch, und in der Tat war niemand so zielstrebig wie Wil. (*Vielleicht Esther*, 42)<sup>33</sup>

Non sempre il processo di assimilazione del nome proprio alla parola è così immediato. Spesso la risemantizzazione del nome, accesa e motivata a posteriori nel circuito dell’eterolingua, è il frutto di una corrispondenza meno

<sup>31</sup> Riprendo questa definizione da ELIN NESJE VESTLI, „*Mein fremdes Deutsch*“. *Grenzüberschreitungen in der deutschsprachigen Gegenwartsliteratur: Katja Petrowskajas Vielleicht Esther*, in *Language and Nation. Crossroads and Connections*, a c. di G. E. Barstad, A. Hjelde, S. Kvam, A. Parianou, J. Todd, Münster, Waxmann 2015, pp. 143-160, in part. p. 151.

<sup>32</sup> PETROWSKAJA, *Forse Esther*..., cit., p. 36.

<sup>33</sup> «Forse la scelta del nome dipese anche dal fatto che i miei nonni parlavano ancora lo yiddish, e attraverso Vil, riecheggiava lo yiddish viln, “volontà”, e in effetti nella nostra famiglia nessuno era così tenace come Vil». (*Forse Esther*, 36)

diretta, innescata da altre suggestioni accumulate nel tempo, e che per questo necessitano di essere ricostruite nelle diverse fasi del loro rinvenimento.

Nel ricordare per esempio il bisnonno Ozjel Krzewin, che consacrò la sua vita alla scuola per sordomuti, Petrowskaja si sofferma ad illustrare passo passo le tappe del percorso di ricerca che, a partire dalla percezione della differenza tra pronuncia e grafia del nome che lo rende così insolito al suo orecchio di bambina («Er hieß Ozjel aber ich hörte Asil oder Asilij»), la porta dapprima a cercare di giustificarne la stranezza nell'assimilazione con una parola inesistente, *Asalijen*, coniata per analogia con il nome della nonna, Rosalja Asilijevna, detta anche Rosalja Asaljevna, per poi trovare finalmente una effettiva motivazione semantica solo a posteriori nella parola tedesca *Asyl*. Solo qui, infatti, nella somiglianza fonica, ma ancor più nel significato della parola *Asyl*, 'asilo, rifugio, riparo', Petrowskaja coglie finalmente il senso di quel nome «dal suono curioso», che indica «Herkunft und Herberge», l'origine e il ricovero, e che nella paronomasia finale, *Asilij's Asyl*, 'l'asilo di Asil', lo fa diventare un tutt'uno con l'istituto di cui era responsabile.

Er hieß Ozjel aber ich hörte Asil oder Asilij, denn im Russischen wird ein unbetontes O als A ausgesprochen. Zuerst dachte ich, der Name komme von Asalijen vielleicht, weil meine Großmutter mit vollem Namen Rosalija Asilijevna hieß, manche sagten Rosalija Asalijewna. Als ich älter wurde dachte ich über diesen seltsam klingenden Urgroßvater nach, seinen Namen, der mir zugleich Herkunft und Herberge bot, Asilij und sein Asyl, der Schutz gab, ein Ort der Zurückgezogenheit und der Sicherheit, Obdach für alle. Ich stammte von einem Menschen ab, der sich um die Verlassensten kümmerte. Die taubstummen Waisen Kinder waren die wichtigsten Bewohner von Asilij's Asyl. (*Vielleicht Esther*, 113)<sup>34</sup>

Nello spazio interstiziale del tedesco di Petrowskaja capita però anche che il processo di assimilazione nome/parola possa non essere esplicitato e risulti invece da un più articolato processo dinamico che, a partire da una implicita associazione analogica, si dà poi per concatenazione e attraversamento delle immagini che da essa derivano.

Ecco allora che, nel raccontare delle due nonne un po' svanite, costrette a vivere gli ultimi anni della loro vita nella totale inettitudine in un appartamento al settimo piano di un grigio palazzo di cemento, il riferimento analogico tra

<sup>34</sup> «Si chiamava Ozjel, ma in quel nome io ci sentivo un Asil o Asilij, perché in russo la *o* non accentata si pronuncia *a*. Sulle prime pensai che Asilij derivasse da Asalien, magari perché il nome completo di mia nonna era Rosalija Asalievna, alcuni la chiamavano infatti così: Rosalija Asalievna. Crescendo, continuavo a riflettere su questo bisnonno dal suono curioso, sul suo nome, che mi indicava nel contempo l'origine e il ricovero – Asilij e il suo asilo –, che offriva protezione, luogo di vita ritirata e sicurezza, rifugio per tutti. Discendevo da qualcuno che si era occupato degli esclusi, dei negletti. Erano per lo più orfani sordomuti, coloro che vivevano nell'asilo di Asilij». (*Forse Esther*, 84)

i loro nomi, Rosa e Margarita, e le parole del tedesco *Rose* e *Margarete*, che dovrebbero ridefinirne i contorni semantici, resta di fatto solo alluso nel ricorso all'iperonimo *Blumennamen*, 'nomi floreali'. Tale riferimento è tuttavia di per sé sufficiente per offrire quell'immagine concettuale che consente alla narratrice di ricostruire per metafora il loro destino di fragili creature incapaci di adattarsi al mondo circostante. Proprio la parola *Blumennamen* fa sì che nel suo immaginario le nonne, Rosa e Margarita, diventino a tutti gli effetti personificazioni di fiori, incapaci di mettere radici nel cemento e pronte a entrare in combutta con le malve cresciute davanti alla loro casa nell'intento di ritirarsi «ins Pflanzenhafte», 'nel mondo vegetale'.

Meine Babuschkas lebten bei uns im siebten Stock, wo sie im Beton keine Wurzeln schlagen konnten. Beide hatten sie Blumennamen, und ich dachte insgeheim, dass die Malven, die vor unserem vierzehnstöckigen Haus wuchsen, Verbündete waren beim Komplott meiner Babuschkas, Rosa und Margarita, sich ins Pflanzenhafte zurückzuziehen. (*Vielleicht Esther*, 23-24).<sup>35</sup>

Con quest'ultimo esempio siamo ormai lontani dalla dimensione in cui l'assimilazione nome/parola passa attraverso un intervento critico manifesto. Tale fenomeno è ormai a tutti gli effetti l'esito di un processo mimetico in cui i nomi si sovrappongono, confondendosi con le parole alle quali assomigliano, fino a deformarle in una sorta di anamorfismo linguistico, ambiguo e semanticamente stratificato.

Guardiamo dunque al brano che segue, concentrandoci sulla formula *ein Stein unter Sternen* con la quale la narratrice suggella in un'immagine icastica l'avvenuto cambio di identità del nonno paterno Schimon Stern, rinominatosi Semjon Petrowskij<sup>36</sup> durante la rivoluzione d'ottobre:

Als Semjon während der Revolution in den Untergrund gegangen war, hatte er den Decknamen Semjon Petrowskij angenommen, und als die Bolschewiki an die Macht kamen, kehrte er nicht zu seinem alten Namen Schimon Stern zurück, sondern behielt den neuen bei, so jedenfalls wurde uns erzählt. Dank ihm und der Revolution, trage auch ich diesen schönen langen Namen, der aus dem niederen russisch-orthodoxen Klerus stammt. [...] Seither trug Semjon als einziges seiner

<sup>35</sup> «Le mie babuški vivevano da noi al settimo piano, dove non riuscivano a mettere radici nel cemento. Avevano entrambi nomi floreali e, circa le piante di malva che crescevano davanti alla nostra casa di quattordici piani, in cuor mio pensavo che fossero congiurate nel complotto ordito dalle mie babuški, Rosa e Margarita, per tornare al mondo vegetale». (*Forse Esther*, 24)

<sup>36</sup> In riferimento al prenome Semjon, viene spontaneo pensare che la scelta del nuovo cognome Petrowskij, tipico del basso clero russo-ortodosso, prenda le mosse da *petrus/petros* (< aram. *Kefa*), il soprannome con il quale Gesù rinomina Simone: «Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam...».

Geschwister den Namen Petrowskij, ein Stein unter Sternen [...] (*Vielleicht Esther*, 172-173)<sup>37</sup>

Composta dalla parola *Stein* ('pietra') qui derivata per metonimia dal cognome Petrowskij<sup>38</sup> e da *Stern*, parola ancora una volta ricavata per omofonia rispetto al cognome Stern, la formula *Stein unter Sternen* pare riassumere con una parafrasi l'avvenuto cambio di nome, come a dire per allegoria 'ein Petrowskij unter den Geschwistern Stern', 'un Petrowski tra i fratelli Stern'.

Ad un più profondo livello di lettura non sfugge tuttavia come la formula *ein Stein unter Sternen* si faccia portatrice di un significato ulteriore. Ricalcata per paronimia sulla formula *ein Stern unter Sternen*, perifrasi risalente alla cosmologia di Niccolò Cusano e ancor oggi sfruttata nella trattatistica filosofica e astronomica<sup>39</sup> per definire la Terra 'astro tra gli astri', 'stella tra le stelle', *ein Stein unter Sternen* gioca volutamente sullo scarto esistente tra la somiglianza fonica e l'effettiva differenza semantica rispetto alla formula di riferimento. Infatti, pur sovrapponendosi ad essa in virtù del mantenuto legame allitterativo *Stein unter Sternen*, ne ribalta il senso ridefinendo categoricamente il nuovo status del nonno rispetto alla propria famiglia: non più *Stern unter Sternen*, astro tra gli astri, simile tra i suoi simili, ma ormai per sempre *Stein unter Sternen*, 'pietra tra gli astri', e dunque elemento spurio rispetto ai suoi simili.

4. Tra immedesimazione empatica e trasfigurazione linguistica capita però che il nome nel romanzo si sottragga all'interpretazione che voglia ricondurre il racconto del passato a una intenzione, a un atto della volontà.

Scoprire per caso dell'esistenza di un Adolf fra i 'propri ebrei', figlio illegittimo di Ozjel e per questo forse rimasto per anni sepolto nel silenzio,

<sup>37</sup> «Entrando in clandestinità durante la rivoluzione, Semën aveva assunto il nome di copertura Semën Petrowskij e, dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi, non era più tornato al suo vecchio nome Shimon Stern, ma aveva mantenuto il nome nuovo, questa almeno la vulgata. Grazie a lui e alla rivoluzione io porto adesso questo cognome bello e lungo, tipico del basso clero russo-ortodosso [...] Da allora Semën portò, unico tra i fratelli e le sorelle, il nome Petrowskij, una pietra fra le stelle». (*Forse Esther*, 122)

<sup>38</sup> È comunque possibile che il cognome Petrowskij, qui letto come patronimico derivato da *Pëtr* < gr. *Pétros* + suffisso *-ski* in funzione del gioco di parole, abbia invece un'altra origine e sia dunque da ricondurre al toponimo slavo *Petrov* + suffisso *-ski*. Sul suffisso onimico *-ski* per esprimere sia un legame di discendenza da una persona sia di provenienza da un luogo cfr. KOHLHEIM, DUDEN. *Lexikon der Familiennamen*, cit., pp. 51-52.

<sup>39</sup> Il riferimento è qui alla teoria astronomica elaborata da Niccolò Cusano nel suo *De docta ignorantia* (1440), secondo la quale la Terra non è al centro dell'universo, ma è «nobile stella» tra le altre stelle.

inibisce per esempio qualsiasi possibilità di racconto nell'animo della narratrice, qualsiasi eventuale congettura su quel che avrebbe potuto essere.

Il nome, rinvenuto inizialmente nella sua forma abbreviata, Ad. Krzewin, viene in effetti da lei accolto con entusiasmo nell'illusorio rimando a un ipotetico Adam, intorno al quale costruire un'ipotesi di racconto:

Als ich den Eintrag Ad. Krzewin [...] sah, dachte ich, ein Adam, wie schön, meine Mutter wird sich freuen, ich jedenfalls freute mich über diesen kleinen Spalt zum Paradies, der sich in diesem Namen aufzutun schien. Wir alle sind durch Adam verwandt. (*Vielleicht Esther*, 158-159)<sup>40</sup>

Ma l'entusiasmo viene presto soffocato una volta che il nome si svela nella sua forma estesa, Adolf:

Im Büro für Zivilakten öffnete die Beamten einen Folianten. Adolf!, platzte sie heraus. Adolf Krzewin. [...] Ein Adolf unter meinen Juden, *related through*, damit hatte ich als letztes gerechnet. (*Vielleicht Esther*, 159)<sup>41</sup>

Si tratta di un fatto irrimediabile che manda in frantumi ogni eventuale florilegio della memoria: Adolf, in effetti un nome comune in area germanofona tra Otto- e Novecento, diffusissimo tra l'altro come *Fluchtname*,<sup>42</sup> nome di copertura nella comunità ebraica al pari del già citato Arnold, risuona inequivocabilmente allarmante all'orecchio della narratrice. Pur senza alcun esplicito riferimento al nome del *Führer*, Adolf ha in sé un potere evocativo sinistro, soverchiante, che sabotava ogni aspettativa di recupero, costringendo chi scrive a fare i conti con l'amara consapevolezza di non potere nulla sul passato, che vive come vuole, arbitrario e indomabile.

Die Vergangenheit betrog meine Erwartungen, sie entschlüpfte meine Hände und beging einen Fauxpas nach dem anderen. [...] Adolf bestätigte meine Befürchtung, dass ich keine Macht über die Vergangenheit habe, sie lebt, wie sie will, sie schafft es nur nicht zu sterben“ (*Vielleicht Esther*, pp. 160-161).<sup>43</sup>

<sup>40</sup> «Quando lessi l'iscrizione “Ad. Krzewin” [...] pensai: un Adam, che bello, la mamma sarà contenta, ma in ogni caso fui contenta io di quel piccolo spiraglio sul paradiso che sembrava dischiudersi in quel nome. Attraverso Adamo siamo tutti parenti tra di noi». (*Forse Esther*, 114)

<sup>41</sup> «Nell'ufficio dello stato civile l'impiegata aprì un grosso in-folio. Adolf! esclamò, Adolf Krzewin [...] Un Adolf tra i miei ebrei, *related through*, era l'ultima cosa che mi sarei aspettata». (*Forse Esther*, 115)

<sup>42</sup> Cfr. ancora BERING, *Der Name als Stigma...*, cit., pp. 237-245.

<sup>43</sup> «Il passato sabotava le mie aspettative, mi sfuggiva di mano e, uno dopo l'altro, compiva passi falsi. Quell'Adolf, ai suoi tempi un nome comune, era per me un segnale d'allarme, Adolf confermò

E cosa succede poi quando il nome è incerto, come nel caso della bisnonna paterna, fucilata dai soldati nazisti e sepolta a Babij Jar nel 1941?<sup>44</sup>

Di lei è rimasto pochissimo: una foto, una storia fatta di racconti frammentari di seconda e terza mano, e forse un nome: *vielleicht Esther*, 'forse Esther'.

Nell'incertezza, per Petrowskaja non vale più neppure la pena di cercare nell'etimologia del nome o nella rivelazione estetizzante della eterolingua un qualche appiglio interpretativo dal quale far scaturire il discorso di una memoria possibile.

Convertito in nome, quel sintagma *vielleicht Esther*, che da una parte attesta e dall'altra lascia in dubbio l'identità della bisnonna, è ciò che serve a fare di lei la protagonista di una storia che deve essere ridotta a finzione perché risulti veritiera.

'Vielleicht Esther' è infatti un nome più che mai parlante che, proprio in quel *vielleicht*, coglie in sé l'enigma della storia incerta della bisnonna, storia tutta da ricostruire a forza di *se* e di *ma*, di domande rimaste senza risposta. «Perché non è rimasta a casa? A quale scopo una vegliarda dovrebbe mettersi in cammino se non riesce a mettere un piede davanti all'altro? [...] Non aveva udito le esplosioni? Non aveva sentito l'odore dell'incendio? Non aveva visto il fuoco?».<sup>45</sup>

Forse, però, non è neppure così importante che 'Vielleicht Esther' sia il nome della *babuška* che a passo di tartaruga si incammina inconsapevolmente verso il carnefice al quale si consegna in un atto di obbedienza. Nel portare in sé la traccia manifesta dell'oblio, la formula onimica 'Vielleicht Esther' sembra rendere evanescenti i contorni referenziali del nome della bisnonna e lo fa diventare un nome astratto, un *Begriffswort* che lo svincola dalla sua vicenda personale per richiamare in sé emblematicamente tutti coloro che, forse proprio come Esther, sono rimasti sepolti e dimenticati sotto il cumulo di macerie della Storia nella gola di Babij Jar.

5. Gli esempi qui proposti, necessariamente limitati, valgono a mostrare come l'istanza narrativa che muove la scrittura in *Vielleicht Esther* trovi nella tessitura onomastica la propria cifra stilistica. In questa prova di scrittura, in cui Petrowskaja si cimenta nell'arduo compito di raccontare una storia inesorabilmente costretta all'oblio, si è visto infatti come il nome rappresenti un oggetto imprescindibile del racconto. Nel passare in rassegna le sue

il mio timore, quello di non avere alcun potere sul passato: il passato vive come vuole, riesce solo a non morire». (*Forse Esther*, p. 116)

<sup>44</sup> Nel 'massacro della gola di Babij Jar', tra il 29 e il 30 settembre 1941, trovarono la morte 33.771 ebrei di Kiev.

<sup>45</sup> PETROWSKAJA, *Forse Esther...*, cit., pp. 178-179.

varie occorrenze nel testo, si è constatato come esso vi ricorra non solo come prova documentaria, utile a reperire e riportare alla luce l'esistenza di tante identità dimenticate intorno alle quali costruire il racconto per accumulo di informazioni, bensì anche come elemento indiziario che, pur rimandando a un preciso designato, porta con sé il segno di una inesorabile cancellatura, di un vuoto che si può solo cercare di colmare attraverso indagini destinate il più delle volte a dissolversi nella divagazione o in manifeste forme di reticenza.

Questa particolare natura ossimorica del nome, illustrata in maniera emblematica, diremmo quasi programmatica, nel nome della bisnonna, 'Vielleicht Esther' (che non a caso dà anche il titolo all'opera), resta tutta da decifrare per la maggior parte dei nomi del romanzo offrendosi come chiave di volta per il racconto.

Nell'impossibilità di fare fluire la rappresentazione narrativa di una memoria che resta invece tutta da (ri-)costruire sul piano del racconto, i nomi agiscono nel testo come tracce sotterranee che, nel guidare la ricerca, amplificano gli indizi rivelatori della memoria in una serie di suggestioni linguistiche ed emotive; suggestioni capaci di dare voce a una possibile, inaspettata verità e di restituire così ai singoli protagonisti delle storie, ormai divenuti a tutti gli effetti personaggi, la loro essenza più profonda.

*Biodata:* Francesca Boarini insegna lingua e traduzione tedesca presso l'Università degli Studi di Cagliari. I suoi interessi accademici vertono essenzialmente su onomastica letteraria e stilistica, traduzione e transfer culturale, linguistica contrastiva. Traduce dal tedesco testi di letteratura e saggistica.

fboarini@unica.it

